

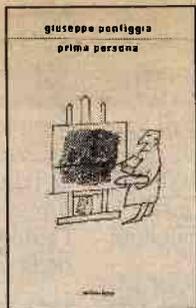
## Contro le false autoironie

di Giorgio Bertone

Giuseppe Pontiggia  
**PRIMA PERSONA**  
pp. 265, € 16,  
Mondadori, Milano 2002

Nel risvolto di copertina del libro di Giuseppe Pontiggia, sintesi stringata di una laboriosa carriera, trovo la notizia che nel 2002 gli è stato assegnato il premio Nietzsche. Ignoro tutto del premio, anzi, dell'intera mappa di Premio-poli. Ma dovessi fare un nome anche solo per l'insegna sotto cui albergare l'ultimo Pontiggia, andrei a scovarlo dappertutto – Fedro, La Rochefoucauld, Molière, F&L, Garboli, Karl Kraus, persino Manzoni e Gadda –, tutti, tranne l'autore di *Umano, troppo umano*. È vero che lo cita almeno due volte, ma suonato in sordina: a proposito degli intellettuali senescenti, "Di solito più che l'eterno ritorno di Nietzsche, è l'eterno ritorno del pettegolezzo".

Insomma, per prima cosa si avvertirà il lettore che la raccolta di aneddoti, apoftegmi, scenette, barzellette, massime, minirecensioni, considerazioni di varia umanità che Pontiggia ha cavato dal suo "diario in pubblico" nel



supplemento domenicale del "Sole 24 Ore" (e posso testimoniare come assiduo lettore che il passaggio dal giornale al libro è stato un guadagno di fluidità, essenzialità, coerenza di temi e scrittura) è improntato a una vena che a volte, sì, è caustica e folgorante ("Gli errori irrimediabili

– Non sono quelli che fai tu con gli altri, ma quelli che gli altri fanno con te. Non te li perdonano più."), a volte, sì, è tagliente nell'operazione di rovesciamento delle convenzioni mentali con un brivido appena di humour nero ("I veri pessimisti sono i venditori di ottimismo. Disperano tanto dell'uomo da ingannarlo con le speranze"); ma alla fine delle fini rifugge da ogni oltreumana sfida, si trattiene dentro i confini – che l'autore deve avere ben netti in mente – di una misura civile cautelativa (civilmente lombarda? d'ascendenza, appunto, manzoniana?), per cui lo strumento moralistico, nel senso più nobile e non italico (in Francia moralista è Molière, in Italia Tartufo), è volto più a sanare che distruggere, a lenire che a somministrare il reagente mutageno.

Alto valore terapeutico dell'intelligenza di Pontiggia – giusta miscela dell'acume dell'osservatore e della disinvoltura di chi è padrone in casa della sua lingua – si rivela proprio in quei luoghi quotidiani (tv, giornali, notizie, rapporti domestici e condominiali) che tutti subiamo passivamente, rinviando eventualmente l'esercizio critico a un settore ristretto della giornata, e che invece Pontiggia insegna,

spesso sulla propria pelle, dunque mai *ex cathedra*, a leggere *au ralenti* con sguardo affinato, così come insegna a esercitare su di essi una vigilanza critica, che oltretutto li fa più interessanti e vivibili. Oggi si direbbe: sostenibili. Non ha dunque bisogno, l'autore, di lupi, agnelli, corvi e volpi, il classico bestiario della favola. Lo zoo è già qui, sotto i nostri occhi, nel quotidiano. È il falso ecologismo nascosto dietro l'eterno animalismo da salotto degli italiani. È persino l'ironia corrente, moneta fasulla messa in circolo dai massmedia, anch'essa buona per autoassoluzioni di intere categorie: "Basta farlo con autoironia, dicono le pornostar, gli scrittori nei circhi, i politici sui palcoscenici."

Il libro può vantare dunque una sua compattezza e compiutezza. Non lo direi, però, un "romanzo di pensieri", com'è stato detto forse per lusingare. Non ce n'è bisogno. Oltretutto non sarebbe un modo per elevarlo a un rango superiore. Anzi, rivelerebbe troppo che, in fondo, è la carica aforistica e l'enorme bagaglio di diramate letture che rendono più problematico l'eventuale romanzo. Già il fortunato plot di *Nati due volte* (Mondadori, 2000) poteva dare l'impressione di un ben calibrato e azzeccato contenitore per le stesse cose che qui spiccano più isolate e cristalline: moralità, ritratti, aneddoti, apoftegmi.

E infine, c'è un elemento che nega il romanzo, la mancanza di uno sviluppo che produca una svolta, non dico un'agnizione (che ci può essere persino in un saggio scientifico, un "c.v.d."), ma una qualsiasi conclusione finale. Lo impedisce la misura morale di cui si diceva, unita al gusto per la sciolta varietà dei casi. Infatti, si riprenda in mano il libro una se-

conda volta e si leggano con zapping oculato le più severe critiche sulla società moderna, del tipo: "Il punto però è se la legge del mercato sia la costituzione non scritta della nostra società", ecc.; e poi si torni indietro sulle questioni, per esempio, dei rapporti tra colpa e pena ("Nel confronto tra Caino e Abele è il primo che va sollecitamente assistito, anche perché con il secondo è più difficile"; "Oggi la tendenza generale, tra solidale e complice, è di liberarsi dal senso di colpa per liberarsi dalla colpa"). Viene da domandarsi perché mai nel secondo caso non si dà una spiegazione della fenomenologia del "festival del perdono", come lo chiama Pontiggia stesso. E perché non ci si chieda se per caso il motivo sia sempre lo stesso, il Mercato che non può escludere nessuno, ma solo fare appello a tutti, compreso Caino. Insomma, lo smistamento in punti diversi del libro di tessere che rappresentano lo stesso aspetto del mondo, se rende il libro tanto più piacevole e agile, gli nega ciò che forse lo stesso autore proprio non se la sentiva di fare, tirare le conseguenze fino in fondo.

giorgiobertone@tiscalinet.it

## Destini paralleli

di Alessio Gagliardi

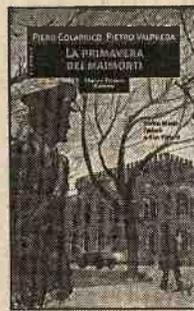
Piero Colaprico e Pietro Valpreda  
**LA PRIMAVERA DEI MAIMORTI**  
pp. 191, € 10,  
Tropea, Milano 2002

Nel recensire *La primavera dei maimorti* diviene inevitabile soffermarsi sulla recente scomparsa del più noto dei due autori, Pietro Valpreda, avvenuta il 7 luglio 2002. La vicenda di Valpreda è da tutti conosciuta. Fu arre-

stato, insieme al compagno di militanza anarchica Giuseppe Pinelli, il 15 dicembre 1969, imputato della strage alla Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana a Milano di tre giorni prima. Era lui, secondo la stampa, il "mostro". Si trattava, invece, di un inconsapevole capro espiatorio, come ben presto iniziò a divenir chiaro, grazie anche a un puntuale e precoce lavoro di controinchiesta del maggio 1970, quel *La strage è di Stato* divenuto un piccolo classico della letteratura politica dell'Ita-

lia contemporanea. Valpreda tuttavia uscì dal carcere solo nel 1972 e ottenne l'assoluzione definitiva addirittura nel 1985, per mancanza di prove.

Meno nota è invece l'attività letteraria intrapresa in tempi più recenti. Un'attività che lo aveva visto, da un paio d'anni a questa parte, avviare una fortunata collaborazione con Piero Colaprico, inviato di "Repubblica". Ne sono nati tre gialli, incentrati intorno alla figura del maresciallo dei carabinieri Pietro Binda. *La primavera dei maimorti*, l'ultimo della serie, è un lungo flashback nel corso del quale Binda ripercorre uno dei primi casi affrontati. È l'aprile del 1969, quando viene ritrovato il cadavere di un ex agente segreto svizzero, recatosi a Milano per discutere con un editore la pubblicazione delle memorie. Del delitto sono subito sospettati tre anziani uomini, immediatamente arrestati e condotti a San Vittore. Infiltratosi tra i detenuti del carcere milanese, Binda svolge le indagini che lo condurranno a prendere coscienza, dall'interno, della drammaticità della condizione carceraria e poi, abbandonata la reclusione, e compiendo un balzo indietro di oltre venti anni, a gettare la luce su un pezzo di storia dimenticato, spietatamente occultato dai carnefici e dolorosamente rimosso dalle vittime.



La primavera dei maimorti, risultato anche di un lavoro di documentazione assai accurato e scrupoloso, ha proprio nel rimando della narrazione ad alcune nodali e contrastate pagine della storia italiana una delle principali e peculiari ragioni di interesse. D'altra parte, è incontestabile che i generi giallo e noir hanno dimostrato, negli ultimi anni, di costituire una delle lenti più frequentemente utilizzate in ambito letterario per affrontare le trasformazioni e gli squilibri del nostro tempo; e dunque, perché non anche il complesso sedimentarsi della memoria, o delle memorie? Che costituisce comunque tutt'altra cosa, è bene ricordarlo, dalla ricerca storica.

In questo romanzo vengono rievocati, con partecipata intelligenza, da un lato gli anni della guerra, della Resistenza e dell'occupazione tedesca, anni di profondi cambiamenti e di numerosi trasformismi, dall'altro il 1969, segnato dal diffondersi, sull'onda del Sessantotto, di una radicale conflittualità sociale che coinvolse i più diversi soggetti. Come nel caso della rivolta carceraria di San Vittore, qui narrata con grande efficacia, che ebbe luogo nella primavera del 1969. A pochi mesi da quel 12 dicembre che, con la strage di piazza Fontana, segnò per sempre la vita di Valpreda e, parallelamente, il destino del paese.

alessio.gagliardi@libero.it

## Passaggi

di Lidia De Federicis

C'era una volta la letteratura delle istituzioni contrapposta all'avanguardia. Ma né l'una né l'altra, oggi, appaiono sufficienti. Al di fuori s'allarga infatti da una decina d'anni una operosità pulviscolare, dispersa. Ne espongo un campione geografico.

Giovanni Pirelli, *L'altro elemento*, Archinto (Milano). Un racconto pubblicato per la prima volta nel 1952, esordio narrativo di Giovanni Pirelli: buona riproposta per chi sia interessato al raffronto antropologico fra imprenditori presenti e passati.

Daniela Lorenzoni, *La natura dell'ambiguità*, Diabasis (Reggio Emilia). Raccolta di cinque racconti di un'esordiente, nata nel 1946, di formazione non letteraria (medico invece e pediatra). Esce nella collana "Il Pomerio", destinata all'identità padana.

Paolo Volponi, *La pestilenza*, Via del vento (Pistoia). Due prose del 1984, a cura di Marco Ustioni, in un nuovo libriccino di "Ocragialla", collana di testi inediti e rari del Novecento.

Ugo Facco De Lagarda, *La grande Olga*, Libreria dell'Orso (Pistoia). Romanzo d'epoca, fra il '43 e il '47, d'uno scomparso autore veneziano già legato a "Il Ponte" e "Il Mondo". Pubblicato una sola volta nel 1958.

Aldo Ferraris, *Acini di pioggia*, Gazebo Verde (Firenze). Poesie che accostano la quartina rimata occidentale all'haiku orientale, quattordicesimo titolo di una minuscola, arditissima collana di testi brevi a cura di Mariella Bettarini e Gabriella Maletti.

Ottavio Cecchi, *Romano Bilenchi*, Amici di Romano Bilenchi (Colle di Val d'Elsa). Un racconto interrotto di Bilenchi commentato

da un saggio di Ottavio Cecchi in questo splendido volumetto fuori commercio.

Roberto Barocci, *Maremma avvelenata*, Stampa alternativa - Nuovi equilibri (Viterbo). Cronaca di un'inchiesta svolta dal basso sull'inquinamento di acque e terre. Nella collana "Margini", nel solco sempre delle iniziative di Marcello Baraghini.

Paolo Lancellotti, *Tre storie*, Manni (Lecce). Tre racconti di vita, misti di prosa e poesia, di uno scrittore non letterato che "legge e scrive da sempre". Esce in una delle collane curate con l'impegno di Anna Grazia D'Oria.

Fra i piccoli editori alcuni sono davvero minimi. E siccome rinunciano alla distribuzione e alla pubblicità, e sfuggono perciò alle richieste del mercato e alle strategie delle concentrazioni editoriali, piace immaginarli come marginali e autonomi, digressivi, speciali. E, volendo esagerare, piace immaginarli come le piazze d'Italia, luoghi simbolici aperti a chi vuole. E azzardare l'ipotesi che la tecnologia, non tanto con il libro elettronico quanto con la nuova facilità della stampa, smuovendo e rimuovendo ruoli e deleghe agisca infine anche sul paradigma culturale.

Intanto di Giuseppe Pontiggia, che è un grande scrittore istituzionale, noto con affetto che oggi assomiglia a certi franti autori cult (stile concentrato e sottesa moralità) prediletta dagli editori minimi. Esperto com'è di editoria e attento al mutare delle forme, non sarà un caso se in *Prima persona* torna sul tema nostalgico e la perdita follia della biblioteca. Leggere libri e sistemarli, riempirne la testa, le stanze. Ma resta da capire cosa significhi l'insolita passione del, materialmente, farli.